

Vi sarebbe la prova del ruolo di Gelli nella oscura vicenda Calvi

# Segreto sui documenti trovati nei bagagli del capo della P2

Il «venerabile maestro» ha ricevuto familiari e avvocati - Ha lanciato accuse e messaggi - «Non voglio tornare in Italia. I documenti riguardano affari personali. Farò di tutto per oppormi all'extradizione» - Atteso l'arrivo del procuratore di Lugano

Dal nostro inviato GINEVRA — Ecco un messaggio che il «venerabile capo» della P2, commendatore dottor Licio Gelli ha fatto giungere ieri ai giornalisti. È il primo dopo l'arresto e non sarà certo l'ultimo: «Non voglio andare in Italia in alcun modo. Non mi fido dei magistrati italiani e non mi fido di nessuno. Non intendo tornare — ha detto Gelli — e farò di tutto per oppormi all'extradizione. Se almeno avessi ammazzato qualcuno guidando un'automobile, non esiterei un istante a presentarmi volontariamente. Ma non ho fatto nulla. Sono innocente e non ho mai avuto una lira dall'Ambrosiano e i documenti che sono stati sequestrati nella mia valigetta non hanno niente a che vedere con Calvi. Si tratta di documenti di conti e di casse. Soltanto mio figlio è anche colpevole di aver creato una pericolosa organizzazione di stampo mafioso con l'aiuto di ministri, generali, banchieri, uomini politici governativi, ha anche voluto fare dello spirito.

«I riciclatori questa celebre battuta? Se mi accusassero di avere rubato Notre-Dame e fossi francese, per prima cosa scapperei». Ecco, io la penso così.

Il capo della P2, chiuso in una delle confortevolissime celle del carcere di Champ-Dollon, nella cittadina svizzera di Ginevra, ha fatto sapere queste cose attraverso l'avvocato ginevrino che ha assunto la sua difesa, monsieur Poncet. In questi trent'anni di mestiere alle spalle, docente universitario, esperto di diritto internazionale.

È un buon professionista, l'avvocato, lo stesso che aveva chiesto per Gelli, nel corso di un'affollata conferenza stampa all'hotel President (l'albergo del centro del petrolio) «silo politico per il

perseguitato signor Gelli», ha subito precisato. Queste sono, ovviamente, le opinioni del mio cliente. Se quel che dice dovesse risultare non vero, non esiterei un istante a ritirarmi e a lasciare che si arrangi da solo. Penso comunque che un cliente debba dire la verità al proprio difensore. Se non lo fa è davvero un suicida.

Quella di oggi, comunque, è stata una giornata che ha ruotato interamente intorno al «venerabile» e alla sua famiglia che è tutta qui.

Dalla moglie signora Wanda (ricordate il nome della celebre villa di Arezzo?) al figlio Raffaele (quello implicato in un traffico d'armi del quale

si è occupata la magistratura fiorentina) all'altro figlio, il più giovane. Per finire con Maria Grazia, che ha appena finito di deporre, l'altro giorno, davanti alla commissione parlamentare di inchiesta sulla P2. Stanno all'hotel «Intercontinental» in quattro camere da 180 mila lire l'una a notte e si fanno chiamare, anziché camerieri, «signori Pacì».

Torniamo alla «dichiarazione» di Licio Gelli, vecchia volpe del contatto con i giornalisti, come si sa, grande esperto nel lanciare «messaggi» a destra e a manca e a chi vuole capire. Proprio oggi la stampa è molto attenta a una notizia che aveva dato notizia del ritro-

vamento, tra i bagagli di Gelli, di alcuni documenti che collegherebbero il capo della P2 alla scomparsa, a Londra, del banchiere Roberto Calvi. Per tutto la mattina i giornalisti avevano tentato di avere una qualche conferma dalla polizia, dal procuratore generale e dal giudice istruttore. Insomma, quei documenti erano non erano nella valigetta sequestrata a Gelli? Le risposte sono state sempre le stesse: «Non sappiamo niente, rivolgetevi a Berna o al procuratore di Lugano Paolo Bernasconi».

Qualche giornale svizzero aveva pubblicato la notizia dell'arresto, mezzo notte, ma le ricerche negli al-

berghi, avevano dato esito negativo. La famiglia, come si è visto, ha la strana abitudine, presa pari pari dal vecchio Licio, di presentarsi sempre sotto falso nome. Ieri alle ore 14 c'era comunque visita al carcere di Champ-Dollon e non è restato altro che prendere posizione davanti al grande cancello a comando elettronico. Il carcere di Champ-Dollon (un avvocato ha spiegato che non si stava loro chiedendo. Raffaele Gelli, camica aperta con grande catena d'oro al collo, pieno di anelli, anellini e ciondoli, si è avvicinato al cancello ed è stato costretto a dichiarare, in un citofono le proprie generalità. Aveva in mano una grande borsa di stoffa (di gran marca, ovviamente) e un sacchetto di plastica. Lavora, e quanto dice, di rivendere al mercato il petrolio Mont L'altro figlio, vestito di scuro, quando il cancello del carcere si è aperto, è entrato senza battere ciglio seguito dal fratello maggiore. Poco dopo è arrivato, con un assistente, anche l'avvocato Poncet. I giornalisti lo hanno avvicinato pregandolo di farsi intermediario, per alcune domande da rivolgere al capo della P2. Poncet ha accolto di buon grado la richiesta.

Finalmente, dopo due ore, l'avvocato del capo della P2 è uscito ed ha riferito ai giornalisti che Licio Gelli ha risposto ai giornalisti che il vice presidente comunista della Commissione Franco Calamandrei definisce «nuove forme di inquinamento delle indagini».

Da qui, intanto, una esplicita sollecitazione al governo perché proceda «con la massima cautela» e che non si precipiti nelle pratiche per l'extradizione di Gelli, «così da favorire l'arrivo di un altro Gelli».

Calvi mandati ha spiegato che i parlamentari guardano con grande attenzione alla scadenza di lunedì che il ministro della Giustizia ha indicato per l'inizio della pratica di estradizione.

«Ma la commissione ha ben presente il rischio che ostacoli di vario genere possano frapporsi ad una rapida consegna di Gelli, per cui ha anche deciso di far sapere che, in altre parole, nelle forme opportune tutte le iniziative necessarie per conseguire i fini autonomi che le commissioni hanno in mente di ascoltare subito Gelli, verrà probabilmente giocata pure la carta di una trattativa politica con il governo svizzero».



GINEVRA — I figli di Gelli escono dalla prigione di Champ-Dollon dopo aver fatto visita al padre

## I commissari: vogliamo interrogare Gelli presto e «ovunque sia possibile»

ROMA — La commissione parlamentare di inchiesta sulla P2 vuole interrogare Licio Gelli «al più presto ed in qualsiasi sede possibile», in considerazione della gravità e della delicatezza delle questioni che esigono un chiarimento per fare luce su alcune delle vicende più sconvolgenti nella vita politica italiana.

La decisione di sottolineare formalmente questa esigenza è stata presa giovedì notte, dopo i drammatici interrogatori cui erano state sottoposte la figlia e la segretaria di Gelli. Proprio questi interrogatori, oltre a dimostrare come e quanto netta sia la linea della reticenza e del falso, avevano infatti fornito alcune impressionanti conferme e ora bisogna venire a capo dello scandalo prima che possano essere cancellate quelle che il vice presidente comunista della Commissione Franco Calamandrei definisce «nuove forme di inquinamento delle indagini».

Da qui, intanto, una esplicita sollecitazione al governo perché proceda «con la massima cautela» e che non si precipiti nelle pratiche per l'extradizione di Gelli, «così da favorire l'arrivo di un altro Gelli».

Calvi mandati ha spiegato che i parlamentari guardano con grande attenzione alla scadenza di lunedì che il ministro della Giustizia ha indicato per l'inizio della pratica di estradizione.

«Ma la commissione ha ben presente il rischio che ostacoli di vario genere possano frapporsi ad una rapida consegna di Gelli, per cui ha anche deciso di far sapere che, in altre parole, nelle forme opportune tutte le iniziative necessarie per conseguire i fini autonomi che le commissioni hanno in mente di ascoltare subito Gelli, verrà probabilmente giocata pure la carta di una trattativa politica con il governo svizzero».

per ottenere, se non di interrogare formalmente il venerabile Maestro almeno di sottoporlo ad una «audizione» informale.

E che funzioni lo avevano testimoniato, l'altro giorno, due particolari della lunga e drammatica seduta dedicata proprio all'interrogatorio di Maria Grazia Gelli e di Carla Venturi Giannini. Il primo riguarda il legale che ha accompagnato la figlia del capo della P2 davanti alla commissione. È l'avvocato Giovanni Arico, guarda caso lo stesso legale del questore Silvano Ruffinaccio, che nel maggio dell'80 quando era vice-

ca dei servizi segreti dipendenti dal ministero dell'Interno, era stato arrestato per aver trafugato e passato ad un giornalista i verbali degli interrogatori di Patrizio Peci, sostenuti tra l'altro si denunciava il figlio del senatore Donat Cattin come uno dei capi di Prima Linea. C'è bisogno di ricordare le infiltrazioni della P2 anche ai vertici di servizi segreti, e così profonde da spingere poco più tardi di Spadolini a sostituire i capi del SISMI e del SISDE?

Un'altra particolare riguarda la clamorosa ammissione cui è stata costretta la segretaria di Gelli di essersi cioè incontrata «per un consiglio», ancora un'ora prima di presentarsi davanti alla commissione, con uno dei legali del capo della P2, l'avv. Maurizio Di Pietropalo, appena tornato da Ginevra. Vero è che, di fronte all'enormità dell'ammissione, la signora Venturi Giannini ha cercato in ogni modo di minimizzare la portata dell'incontro, sostenendo di essersi sentita raccomandare da Di Pietropalo solo di stare tranquilla e di dire «tutto» quel che sapeva del suo principale e della sua tenuta di nascosto (lo) che il difensore di un imputato abbia un colloquio con una testimone. Tanto più se questa poi tratta di un caso di incontro e rende ai parlamentari inquisiti una deposizione chiaramente reticente e grottesca, infarcita di bugie, è una farsa a dimostrare che si può convivere per otto anni con Gelli, ma stesso, senza che sia possibile chiedere l'extradizione di Gelli perché il reato di falsificazione e uso di documento falso è previsto nel trattato di estradizione fra la Svizzera e l'Argentina.

**Ora anche l'Argentina chiederà l'extradizione?**

Buenos Aires — La direzione degli affari amministrativi dello Stato si è rivolta alla giustizia argentina affinché compia una inchiesta sulla presunta falsificazione di un passaporto argentino da parte del capo della P2, Licio Gelli.

Nella richiesta presentata al giudice federale Pedro Narvaiz, il procuratore Cabral ritiene che Gelli debba essere incriminato per la falsificazione del passaporto in base alle leggi argentine che prevedono pene variabili dai tre agli otto anni. Secondo il procuratore Cabral è possibile chiedere l'extradizione di Gelli perché il reato di falsificazione e uso di documento falso è previsto nel trattato di estradizione fra la Svizzera e l'Argentina.

Giorgio Frasca Polara

## Per il Gran maestro e Carboni ordine di arresto: bancarotta

Lo hanno spiccato i giudici di Milano - Il mandato di cattura sarà subito notificato - Il danno subito dall'Ambrosiano - Ora l'extradizione dalla Svizzera appare più facile

MILANO — Due nuovi ordini di cattura contro Licio Gelli e Flavio Carboni sono stati firmati nel tardo pomeriggio di ieri dal sostituto procuratore milanese Pier Luigi Dell'Uso. Probabilmente nella serata sono stati notificati, tramite Interpol, ai due nelle carceri dove sono rispettivamente detenuti, a Ginevra e Lugano. L'accusa è di concorso in bancarotta fraudolenta plurigravata ai danni del Banco Ambrosiano. Il passo successivo, previsto a brevissima scadenza, sarà quello di chiedere l'extradizione, che per questo tipo di reato dovrebbe essere concessa in modo pressappoco automatico.

Altro discorso è quello dei tempi di consegna dei due imputati alla giustizia italiana. È possibile infatti che a carico dei due decida di procedere anche la magistratura elvetica. Contro Gelli esiste infatti l'accusa di ricettazione relativa ai 120 miliardi di lire che egli cercava di prelevare da un conto bloccato dell'UBS al momento dell'arresto. Nel confronti di Carboni, invece, non risulta che finora sia stata formulata un'imputazione di bancarotta fraudolenta.

La denuncia della procura di Milano è stata presentata in seguito alla denuncia delle consociate di Man-

gua e Nassau del Banco di Calvi, è tuttora formalmente contro ignoti. Ma non è detto che anche la sua posizione cambi.

Nel caso di un processo e una condanna in Svizzera, i due potrebbero tentare di rifugiarsi in Italia soltanto dopo aver espiato la pena. Ma questo è un discorso che riguarda un futuro relativamente lontano. Più vicina è l'ipotesi che la decisione assunta contro i due fuggitivi trascini con sé altri provvedimenti giudiziari nei confronti dell'ex-consiglio d'amministrazione del Banco: il concorso in bancarotta non si può ipotizzare se non presupponendo la bancarotta stessa. E qualcuno deve essere responsabile. Tuttavia il collegamento non sarà così immediato allo stadio formale. Le posizioni infatti sono differenziate. Mentre Gelli e Carboni sono stati praticamente presi con le mani nel sacco delle centinaia di miliardi finiti in Svizzera, per gli ex amministratori del Banco le responsabilità vanno ricercate nella documentazione dell'attività del Banco negli ultimi anni della sua vita e potrebbero coinvolgere non solo il consiglio di amministrazio-

ne in carica il 6 agosto, data del decreto di liquidazione coatta, ma anche una lunga serie di lunghi predecessori.

Costretti dagli ultimi eventi a stringere i tempi, i giudici milanesi, a quanto si può capire, devono aver concentrato i loro sforzi nell'individuazione delle responsabilità dei due riparati all'estero, per essere in grado di presentare bene e argutamente richieste di estradizione entro il breve lasso concesso dalla procedura internazionale. Fatto questo passo, si dedicheranno ora a individuare e formulare le ipotesi di reato e caricare gli ex dirigenti del Banco Ambrosiano corresponsabili con Calvi del più grosso crack nella storia della finanza privata italiana.

Come si ricorderà, la sentenza di insolvenza pronunciata contro il Banco dal Tribunale di Milano è del 25 agosto scorso: sono passati da allora poco più di tre settimane, un lasso di tempo veramente molto breve per un'indagine così complessa. Ma è impressione diffusa a Palazzo di giustizia che anche su questo versante le conclusioni non si faranno attendere.

Paola Boccardo

Wladimiro Settimelli

Sette anni fa l'incontro con la P2, l'inizio della fine per l'impero editoriale

# La tela di ragno che ha soffocato Rizzoli

«Non era ancora nato il «Corriere della Sera» che già la calunnia si esercitava contro di lui. Giannini l'annunciò un giornale sicuro tanto che i furbi lo attaccarono... Questo corso, destinato alla folla di detrattori che avevano osteggiato l'uscita del «Corriere», non andò in porto. In vendita al prezzo di 5 centesimi, con la data del 5-6 marzo 1976.

Il suo degnato estensore non doveva aver dubbi: il giornale — dichiaratosi un giornale conservatore ma moderato — avrebbe avuto vita difficile ma non poteva non tentare di prevedere che — pressappoco alla vigilia del centenario, nel triennio 1973-75 — attorno al «Corriere» si sarebbe svenata una lotta senza quartiere, che in via Solferino sarebbero spuntati i tentacoli della P2.

I nuovi soci di Giulia Crespi danno presto segni di nervosismo. «Non tiriamo fuori i soldi — sbotta in una occasione Moratti — e la signora pensa a spendersi. Giovanni Giannini — al vertice della «Stampa», rappresentante nel consiglio d'amministrazione della Rizzoli per conto dell'avvocato (oggi per conto del defunto) — non ha senso mettere denaro in un'impresa senza poterne esercitare il controllo.

La partita è destinata a riprirsi mentre il paese vive uno dei suoi momenti più densi. L'esperienza del centrosinistra si è ormai consumata; il sussulto generato dalle elezioni del '71 e del '72) pare spento; la primavera del '74 porta con sé la vittoria dei sostenitori del divorzio. Le lotte fanno sentire i loro effetti anche sul terreno dell'informazione: si cerca di sottrarre la Rai al dominio dell'esecutivo e della Dc fanfaniana; i giornalisti hanno lanciato con forza l'esigenza di una riforma democratica dell'editoria.

Ma ci sono anche i disegni di rinvicina, il terrorismo e l'eversione. C'è un sistema di potere

pronto a dispiegare la sua contropressione: a cominciare dalla tv e dai giornali dei quali non intende mollare il controllo. Per la riforma della Rai c'è in contropiede e vende la sua quota, per 21 miliardi, alla famiglia Rizzoli dietro la quale c'è la garanzia, appunto, della Montedison. Andrea e Angelo Rizzoli informano le cronache che anche la quota di Moratti, poco dopo lo stesso Agnelli uscirà di scena.

«Per le quote della Crespi e di Moratti — spiega Andrea Rizzoli — «quel pirla», come lo definiva il padre Angelo, creatore del gruppo) è un redattore di un suo settimanale, l'«Europeo» — abbiamo sborsato 30 miliardi. Dove li abbiamo presi? Mi consenta di ricordarle che la Rizzoli Editori è stata sempre di una solidità garantita. Siamo noi a pagarli di giorno sempre più esigenti e restii a ricambiare. Rizzoli salva l'Adige (Piccoli e la Dc); soccorre il Lavoro (Psi). Ma serve a poco.

I rapporti con Cefis s'incrociano presto, ed anche quelli con il potere politico. Nel 1975 i debiti si aggirano già sui 90 miliardi, il «Corriere» viene bollato di filocomunismo, Angelo Rizzoli rimproverato di tenere troppo scelta la briglia sul collo dei suoi direttori e giorn-

listi. Nell'ottobre il gruppo si vede rifiutare dall'IMI un prestito di 30 miliardi, dei quali ha bisogno come l'aria. «Vogliono tornare al galleggiare al capo dell'ingegner Angelo Rizzoli — sono i partiti di governo a chiuderci i rubinetti delle banche, proprio nel momento in cui amarammo Angelo Rizzoli e Tassan Din più tardi, in interviste e deposizioni davanti alla Commissione di inchiesta sulla P2, strassano, noi, li ha procurati John Connally, spragolando un sacco di favori e favori: forse c'è la mano di finanziari argentini. Tutte belle, dirà Angelo Rizzoli. E aveva ragione; perché questi soldi, tramite Gelli e Rizzoli, arrivano da Mosca. Servivano per saldare il debito con Agnelli; salvo a scoprire che l'80% delle azioni del gruppo, che Angelo Rizzoli ha dovuto pagare a caro prezzo, sono finite dopo strano modo in una cassaforte dell'IOR di Paul Marcinkus.

Il resto — dall'ingresso ufficiale di Calvi nel gruppo — gli accessi con i banchieri e poi con il Nuovo Ambrosiano — è storia degli ultimi mesi, cronaca di questi giorni. Forse si è conclusa — dopo quella dei Crespi — anche la parabola del Rizzoli. Ma da domani, il «Corriere» sarà un po' più libero o altri burocrati prenderanno il posto del «venerabile maestro», preso in Svizzera con le mani nel sacco?»

Antonio Zoilo

«statuto» che fissa una fitta griglia di garanzie a tutela dell'indipendenza professionale del direttore e della redazione.

I nuovi soci di Giulia Crespi danno presto segni di nervosismo. «Non tiriamo fuori i soldi — sbotta in una occasione Moratti — e la signora pensa a spendersi. Giovanni Giannini — al vertice della «Stampa», rappresentante nel consiglio d'amministrazione della Rizzoli per conto dell'avvocato (oggi per conto del defunto) — non ha senso mettere denaro in un'impresa senza poterne esercitare il controllo.

La partita è destinata a riprirsi mentre il paese vive uno dei suoi momenti più densi. L'esperienza del centrosinistra si è ormai consumata; il sussulto generato dalle elezioni del '71 e del '72) pare spento; la primavera del '74 porta con sé la vittoria dei sostenitori del divorzio. Le lotte fanno sentire i loro effetti anche sul terreno dell'informazione: si cerca di sottrarre la Rai al dominio dell'esecutivo e della Dc fanfaniana; i giornalisti hanno lanciato con forza l'esigenza di una riforma democratica dell'editoria.

Ma ci sono anche i disegni di rinvicina, il terrorismo e l'eversione. C'è un sistema di potere

Il «Corriere della Sera» ha pubblicato ieri una lettera di Cesare Merzagora che richiede anche da parte nostra una risposta precisa e una presa di posizione chiara. «Cacciamo una breve premessa.

Dal senatore a vita Cesare Merzagora, già presidente del Senato e Tassan Din i forzisti in fondo molte barriere politiche e sociali. Per parte nostra, però, gli abbiamo riconosciuto e gli riconosciamo qualità che lo fanno capace di elevarsi al di sopra di meschini interessi di parte e di guardare le ragioni più generali dello Stato democratico e della convivenza civile. C'è dell'altro. Egli ha compiuto spesso un'analisi delle caratteristiche e delle cause di alcuni mali del Paese analogo a quella che anche noi abbiamo compiuto. In buona sostanza ha sollevato la «questione morale». Lo ha fatto — come, del resto, noi — in termini estratti e generici, ma richiama l'attenzione su problemi concreti, insistendo sul rapporto tra distorsioni, degenerazioni, scandali, da un lato, e azione politica, ruolo delle classi dirigenti, sistemi di potere, dall'altro.

Nella lettera a cui stiamo rispondendo, egli inquadra il tema che lo preoccupa, la soluzione di dare alle tragiche vicende del «Corriere della Sera», in considerazioni più vaste e degne di nota. Affermando, ad esempio, che le istituzioni sono le premesse necessarie per ottenere protezione, cariche, e prebende di stampo mafioso — e che non si

può «pretendere in questa situazione di criminalizzare soltanto il rischio che ostacoli di vario genere possano frapporsi ad una rapida consegna di Gelli, per cui ha anche deciso di far sapere che, in altre parole, nelle forme opportune tutte le iniziative necessarie per conseguire i fini autonomi che le commissioni hanno in mente di ascoltare subito Gelli, verrà probabilmente giocata pure la carta di una trattativa politica con il governo svizzero».

«Sulle queste considerazioni», egli affronta la questione «Corriere della Sera» e avanza una proposta di soluzione. Ritiene che l'essenziale, ruolo di primo piano, sia attraverso l'impegno di istituti di credito milanesi (penso alla Comit, al Credito Italiano, alla Cariplo, o Mediobanca). Tutto ciò, se comprendiamo bene, dovrebbe garantire una vita autonoma al «Corriere della Sera» e al suo gruppo e-

ditoriale, tenendo conto della buona salute economica di questa parte del complesso Rizzoli, e dovrebbe permettere di rilanciare finanziariamente il resto, fuggendo il fallimento e le sue gravi conseguenze.

Non siamo in grado di esprimere su tutti i «particolari» di questa proposta, opinione o di altre analogie. Non è nelle nostre competenze di forza politica e, a ben vedere, non sarebbe neanche nel nostro diritto. Ma su due punti vogliamo esprimere il nostro giudizio.

Scrive il senatore Merzagora: «Il «Corriere» insomma deve appartenere a tutti e a nessuno»; e conclude che la sua soluzione deve essere un'istituzione di diritto pubblico e della Lombardia. Un'ultima osservazione. Milano e la Lombardia hanno subito, e in parte provocata, scandali economici e politici tra i più grandi, quelli che si chiamano Sindona, Calvi, ecc. D'altra parte senza l'appoggio di Milano e della Lombardia è impensabile per mano con successo a grandi problemi nazionali come quelli della moralità pubblica e della mafia. Perché allora non iniziare un'azione di riscatto, di risanamento e di rinnovamento, muovendo proprio dalla questione «Corriere», usando tutte le forze disponibili di ogni parte e di ogni ceto (facendo leva sulle loro istituzioni di democrazia e di severa opposità)?

Gianni Corvetti

## Si calcola quanto vale il «Corriere della Sera»

MILANO — L'ipotesi della vendita, in tempi brevi, del «Corriere della Sera», sta prendendo sempre più corpo. Ieri è stato lo stesso Tassan Din a confermare questa ipotesi: «Vendere il giornale, tra cui quella del «Corriere della Sera», per alleggerire la situazione debitoria. Tassan Din ha illustrato il suo piano al presidente e al direttore generale del Nuovo Banco Ambrosiano, Bazzoli e Gallo, in un incontro che ha avuto con loro nella sede dell'istituto di credito milanese. L'Ambrosiano aveva già nei giorni scorsi confermato (e lo ha fatto anche ieri) la sua indisponibilità a concedere proroghe per il pagamento dei 15 miliardi che la Rizzoli gli deve. Tassan Din, si sa, subito non può pagare. E non potrà pagare, se non facendo ricorso a mezzi straordinari (una quotazione di 40 miliardi) contratto con la Cattolica del Veneto e con il Credito Varesino, banche entram-

be controllate dall'Ambrosiano. C'è però un intoppo, dovuto al fatto che l'Ambrosiano detiene in pegno il 50% delle azioni del «Corriere». Il meglio della società di Rizzoli che hanno in portafoglio queste azioni). Tassan Din ha dovuto quindi chiedere ieri a Bazzoli e Gallo il consenso a trattare la vendita del quotidiano. Il consenso gli è stato accordato, in linea di principio, a patto però che venga effettuata un'accurata perizia contabile, che Rizzoli ha accettato e già da ieri gli esperti della «Arthur Andersen» sono al lavoro. Il meglio della società di Rizzoli che hanno in portafoglio queste azioni). Tassan Din ha dovuto quindi chiedere ieri a Bazzoli e Gallo il consenso a trattare la vendita del quotidiano. Il consenso gli è stato accordato, in linea di principio, a patto però che venga effettuata un'accurata perizia contabile, che Rizzoli ha accettato e già da ieri gli esperti della «Arthur Andersen» sono al lavoro. Il meglio della società di Rizzoli che hanno in portafoglio queste azioni).